

La pioggia batteva incessantemente sulle spalle del vecchio, intento a proteggere il Diario. Appena l'aveva saputo, si era immediatamente precipitato in cortile, senza nemmeno prendersi la briga di infilare un impermeabile. In sessant'anni di insegnamento non gli era mai capitato di perdere la calma. Ora però volevano distruggere la sua ultima opera. La più importante. Quella che avrebbe dovuto rimediare a una vita di errori.

Al limitare del bosco il suo passo iniziò a rallentare e, stremato, gli cedettero le ginocchia. Amare lacrime si confusero con la pioggia mentre un urlo muto andava a crearsi nella gola. *Non può finire così*. Fu il suo ultimo pensiero razionale. Con un ultimo sforzo delle sue membra stanche raggiunse la grotta e qui, dentro a una cassapanca di legno, depose il diario.

Fece poi per tornare a casa, senza mai arrivarci.

Dalla strada deserta si poteva sentire il brusio dei televisori, tutti sintonizzati sul telegiornale.

“Oggi ricorre l'anniversario della morte del professor John Smith, che noi tutti ricordiamo come lo scrittore di numerosi saggi illuminanti che hanno contribuito a portarci ai nostri giorni”.

“Edward, vieni, forza”. Il ragazzo entrò pochi istanti dopo. Indossava un uniforme ricoperta di spilli che la sarta, nell'altra stanza, stava cercando di finire. “Guarda” continuò la donna “questa sarà la tua nuova scuola. Qui lavorò il famoso professor Smith. Purtroppo fu trovato morto qualche anno fa. Una vera disgrazia”. Edward strizzò gli occhi verdi smeraldo per mettere a fuoco lo sfocato edificio alle spalle del cronista. Era un gigantesco castello spoglio, sede della più famosa scuola del paese. Da quando il motto dell'istruzione pubblica era diventato “Investiamo solo sui migliori” tutte le scuole avevano cercato di essere tra le prime dell'Elenco. Esso veniva compilato a seconda del numero di ex-alunni che erano riusciti a farsi strada nel competitivo mondo del lavoro. Ovviamente, solo lavori di un certo rango erano tenuti in considerazione. Alla scuola vincitrice arrivavano riconoscimenti e onorificenze, senza contare il numeroso contributo che ne seguiva. Edward guardò ancora per qualche minuto il televisore poi, scuotendo la testa, tornò dalla sarta. Quel modo di pensare non riusciva a capirlo.

Il ragazzo si sdraiò con un tonfo sul letto. Un'altra giornata era quasi finita. Aprì un occhio verde smeraldo e fulminò il libro sul comodino. *Essere i primi, sempre*. L'ennesimo libro extra assegnatogli dal professore di Italiano. Questa volta perché aveva aiutato un suo compagno a capire la lezione del giorno. Sbuffò rumorosamente e iniziò a leggere. Dopo poche pagine, però, scivolò dolcemente nel sonno.

Stava correndo nel bosco dietro la scuola. Sapeva che doveva fare in fretta, altrimenti sarebbe stato rimproverato dal professore di educazione fisica. Ad un certo punto, inconsciamente, i suoi piedi presero ad andare in un'altra direzione. Addentrandosi nella boscaglia, scorse una grotta e dentro, nascosto in una cassapanca di legno, un diario. Piano piano la grotta iniziò a riempirsi. I suoi timidi compagni iniziarono ad entrare ma, mano a mano, con sempre più sicurezza. Senza accorgersi del come, si era andato a creare l'angolo dedicato allo studio collettivo, quello per la recitazione di poesie e quello per il canto e creazione di canzoni. Stupito, guardò quei ragazzi dei quali non aveva mai visto un sorriso. Erano tutti insieme, finalmente. E felici.

Si svegliò nel cuore della notte con la sensazione di felicità ancora sulle labbra. Si guardò intorno. Era nella sua stanza. Con un po' di delusione, tornò a dormire un sonno senza sogni.

Il giorno dopo, si svegliò tardi. Quella fu una delle poche volte in cui fu lieto di dormire a scuola. Si era trasferito lì poche settimane dopo l'inizio delle lezioni. Il professore di Italiano aveva visto in lui qualcosa che l'aveva turbato perché aveva consigliato ai suoi genitori di pagare un piccolo extra per farlo dormire a scuola. Col risultato che ora era controllato ossessivamente per la maggior parte della giornata. Arrivato comunque in ritardo alla prima ora si imbatté nel professore di Ginnastica:

“Edward, ancora in ritardo, vedo”

“Signore, vede, non so come la sveglia...”

Il professore sbuffò, spazientito “Avverti i tuoi compagni che vi aspetto al limitare del bosco con l'occorrente per ginnastica: oggi vi farò da sostituzione”

Il cuore di Edward saltò un battito “Certo, grazie”. Mentre comunicava la notizia ai compagni gli iniziarono a sudare le mani. *Forse...*

Avrebbero dovuto addentrarsi nel bosco a cercare i nastri sparsi, per raccogliere punti. Il vincitore avrebbe ottenuto un biglietto per il museo di filosofia del paese. Filosofia incentrata sull’importanza di essere i primi, ovviamente. Allo sparo d’inizio partì per ultimo. Quella gara proprio non gli interessava. Mentre passeggiava tranquillamente tra la boscaglia, il sogno di quella notte gli tornò alla mente. Il bosco, la corsa, la grotta... Senza sapere verso dove, iniziò a correre. Gli sembrava, mano a mano, di riconoscere dei particolari: una roccia, una curva. I suoi piedi presero poi per la parte più fitta del bosco e, dopo minuti che gli parvero secoli, la vide. Un raggio di luce ne illuminava l’ingresso mentre il silenzio avvolgeva ogni cosa. Lentamente, quasi per paura fosse solo un miraggio, si avvicinò e, preso un respiro, varcò la soglia.

Edward si chiuse la porta alle spalle. Le braccia gli facevano male dalla forza con la quale stringeva il Diario. Gli era bastato leggerne l’autore per capirne l’importanza. “Professore John Smith”. La data di scrittura, poi, l’aveva ancor più convinto a sfuggire alle ore di matematica. Come gli avevano ripetuto infinite volte, il professor Smith era morto qualche anno prima, a Febbraio. L’ultimo saggio da lui pubblicato risaliva all’anno precedente la sua morte. Quel diario era datato proprio Febbraio. L’anno era quello della sua morte. Con mano tremante cercò un foglio di carta su cui scarabocchiò delle scuse per la sua assenza, da attribuire a un malanno. Attaccò il biglietto alla porta e si sedette alla scrivania. Un brivido di paura gli attraversò il corpo. *E se...* Scosse la testa. Non era il momento di pensare. E iniziò a leggere.

“**Bene.** Come tutti sapere tra qualche mese ricorrerà l’anniversario della morte del professor John Smith. La nostra scuola, come ogni anno, raccoglierà giovani volenterosi per selezionare e leggere dei brani tratti dai suoi saggi”. Il professore sbuffò, spazientito. “Se Edward fosse così gentile da condividere con noi i suoi pensieri”. Edward sobbalzò “Mi scusi, Signore”. Una smorfia gli si disegnò in volto. Era rimasto tutta la notte sveglio a leggere. Tutte quelle pagine gli ballavano in testa, scontrandosi, dando vita a idee, progetti, ragionamenti, prospettive, domande. “...leggere quel libro?” Gli chiese il professore. Edward sbatté le palpebre. Si era completamente perso nel suo mondo. Provò in qualche modo a temporeggiare, cercando aiuto nei compagni. Ma li trovò tutti girati, ignari della sua difficoltà. Questo gli fece montare la rabbia. *Non è così che dovrebbe essere.* Sconsolato, si rivolse al professore “Mi scusi, Signore, non ho capito la domanda” E si preparò all’inevitabile rimprovero. Non gli importava, però. Ora aveva capito cosa fare.

Finita la lezione, si accalcò come tutti gli altri verso l’uscita e finse di inciampare. Si aggrappò così alla borsa di un suo compagno, facendoci abilmente finire dentro il Diario. Sapeva che era stata una mossa rischiosa ma era anche certo che uno scritto di quel genere avrebbe suscitato l’interesse di chiunque. Sulla prima pagina aveva inserito un biglietto col suo nome e la preghiera di restituirglielo, nel caso l’avesse smarrito. Contava sul fatto che avrebbero comunque dato un’occhiata e infatti, al fondo, aveva allegato un altro biglietto, con le dovute istruzioni. Ora non gli restava altro che aspettare.

Edward entrò nella grotta, in anticipo di qualche ora. Gli doleva il collo. Aveva passato la notte in bianco a girarsi e rigirarsi nel letto, tormentato da mille dubbi. Ma aveva deciso di andarci. Dopo tutto, li aveva convocati lui, lì.

Il primo ad arrivare fu addirittura in anticipo. Appena entrato si guardò spaesato intorno e controllò nuovamente la cartina. Poi lo vide. Era seduto in fondo, visibilmente agitato. “Ciao”. Il suo saluto lo fece sobbalzare. “Ciao, entra pure”. Titubante andò a prendere posto su una sedia. “Tu devi essere Edward”, esordì dopo essersi accomodato. Edward annuì “E tu sei Tim. È fantastico che tu sia venuto”. Tim si strinse nelle spalle “È per il Diario. L’ho trovato... straordinario”.

Edward sorrise “Già”
“Saremo solo noi?”

“Certo che no” A parlare era stata una figura sulla soglia: “Edward, vecchio mio, ero sicuro fosse opera tua. Non riesci proprio a stare lontano dai guai”. Il ragazzo sorrise. Un sorriso aperto, caldo, sincero. Edward scoppiò a ridere: David l’aveva conosciuto il primo giorno di scuola e gli era andato subito a genio. I professori, però, cogliendo immediatamente la loro intesa, avevano fatto di tutto per dividerli. Purtroppo riuscendoci. “Entra, forza” rispose “ci dovrebbero essere abbastanza sedie. Anche perché non credo verranno tutti”. David gli diede una pacca sulla spalla “Staremo a vedere”.

I successivi minuti passarono in silenzio. E fu così che li trovarono i nuovi arrivati. Presero anche loro posto, in silenzio, e si prepararono ad aspettare. La mattinata era ormai inoltrata quando anche gli ultimi entrarono. Edward non riusciva a crederci. Erano venuti tutti.

La grandezza dell’argomento che stavano per affrontare aleggiava tra di loro, soffocando le futili chiacchiere di convenienza. Poi, finalmente, Edward iniziò a parlare: “È stato il professore John Smith a scrivere il Diario. In questi giorni sono andato a confrontare la scrittura con quella dei suoi manoscritti al museo” Fece una pausa, per dar tempo ai più scettici di accettare le sue parole. “Tutti noi siamo qui perché lo abbiamo letto. E perché, in fondo a ognuno di noi, si è impiantato un frammento di vetro. Io gli darei un nome preciso: *dubbio*.”

“Come molti di voi già sanno, in me quel frammento c’è sempre stato. Ogni volta che ho aiutato un compagno in difficoltà non l’ho fatto per andare contro le regole. Semplicemente lo credevo giusto” Alcuni volti si illuminarono, al ricordo di quei suoi strani gesti. Edward continuò, più sicuro: “Il professore, in questo suo Diario, l’ultimo da lui scritto, ci dice che c’è un altro modo per vivere. La cooperazione. Sarebbe da bigotti continuare come se niente fosse, ora che questa nuova visione ci è stata mostrata. Che sia chiaro, non costringerò nessuno, però vi sarei grato se mi deste il vostro appoggio”. Si bloccò.

Sia lui che i suoi compagni erano sempre stati abituati a quel modo. *Dritto per la tua strada, gli altri non ti devono interessare...*

Forse era troppo quello che stava per chiedere loro; forse avrebbe dovuto chiudere lì la riunione e fare in modo di far sparire il Diario.

David si alzò in piedi “Continua, ti prego”.

Gli sorrise per un momento e, incoraggiato, continuò: “Vorrei riuscire a cambiare le cose. Mi piacerebbe che anche gli altri le vedessero come le vediamo noi adesso: non è importante primeggiare in tutti i campi. La scuola non dovrebbe insegnarci questo. Un attimo di distrazione e vieni scartato. Siamo umani, è naturale sbagliare. Ed è per questo che si dovrebbe poter contare sui compagni. Poter chiedere liberamente aiuto, senza vergogna. Aiutarsi a vicenda. Per avere una vita migliore. Per noi e quelli che ci seguiranno”. Si guardò intorno e poi, con la massima calma, si risedette.

Lui aveva fatto il possibile. Aveva fatto leggere loro il Diario, li aveva messi a conoscenza dei suoi pensieri e propositi. Aveva cercato di aprir loro gli occhi. Ora poteva solo sperare di aver fatto abbastanza...

Battiti di mani.

Un applauso.

E seppe di esserci riuscito.

I mesi successivi passarono come in un sogno che aveva fine solo quando si ritrovavano finalmente insieme. Avevano voluto immediatamente cominciare l’opera, pensando di sfruttare la conferenza che la scuola avrebbe tenuto in memoria della morte del professor Smith. Come primo passo avevano dovuto reclutare il maggior numero di studenti. Erano state fatte così delle fotocopie del Diario ed erano state “distribuite” nelle varie camere, cartelle e armadietti. Il gruppo era diventato talmente numeroso da costringerli a spostare il luogo d’incontro. Nel bosco, poco lontana dalla grotta, sorgeva una casa appartenuta proprio al professor Smith. Era stata lasciata alla mercé di pioggia e vento per tutti quegli anni. Nonostante i muri scrostati e le finestre rotte era ancora in buono stato. Le ampie stanze permettevano a tutti i componenti del gruppo di entrarci e questo bastò a battezzarla come nuova base.

Arrivò così il giorno precedente la conferenza. C'era stata una riunione straordinaria per definire gli ultimi dettagli e vedersi ancora tutti insieme. Prima del grande passo.

Gli altri se n'erano già andati ma Edward non si decideva a lasciare la casa. Tutti i suoi dubbi, le ansie, le paure si erano ridotte a un unico pensiero: *non siamo pronti*. "Andrà tutto bene". Si girò di scatto. David era alle sue spalle, appoggiato allo stipite della porta. Provò a sorridere, senza riuscirci "Come fai a saperlo?". Durante quel periodo avevano legato molto. Si erano spesso sorpresi a capire i pensieri dell'altro prima che questo li esprimesse. In particolare per lui, David era come un balsamo. L'unico che, nei momenti più cupi, riuscisse a ridargli sicurezza. David sorrise, sicuro di sé: "*Perché è giusto così*".

Tornarono a scuola in silenzio. Non dovevano dirsi altro.

Gli applausi della sala determinarono l'entrata del preside sul palco. Edward andò nel panico. Non si sentiva ancora pronto. Di lì a poco avrebbe sentito il segnale convenuto e sarebbe dovuto entrare in scena. Ma non riusciva a muoversi. Le gambe gli si erano bloccate. Il respiro accelerato.

Non poteva finire così...

Le parole di David gli tornarono in mente. *Perché è giusto così*.

Sì, però...

Il pensiero dei suoi compagni in sala gli riempì la testa.

Qualche mese prima non sapevano nemmeno i rispettivi nomi, e ora...

Erano riusciti a creare un equilibrio perfetto.

L'unione, era quella la loro forza.

Doveva riuscirci.

Perché è giusto così.

Un fischio.

Il segnale.

Prese un respiro profondo, e salì sul palco.

Vent'anni, erano già passati vent'anni. La campanella suonò. Un suono metallico che gli alunni sentivano come il più dolce di tutti. Un fiume di ragazzini urlanti si riversò nel cortile e un tornado dagli occhi verde smeraldo si staccò dai compagni per attaccarsi alla giacca di suo padre: "Papà, papà! Questa sera andiamo a casa dello zio David, vero?". Edward sorrise: "Certo. Tutto bene a scuola?". Il bambino si incupì: "Oggi la maestra ha rispiegato per la quarta volta la divisione ad alcuni miei compagni. Però io mi sono annoiato. La divisione l'avevo già capita".

Edward gli si inginocchiò di fronte: "Prova a pensare se non l'avessi capita tu..." disse con pazienza.

"Ma io l'ho capita" lo interruppe il bambino.

"Sì, è vero" sorrise "Allora prova a pensare all'ultima lezione di scienze. Se non sbaglio abbiamo passato tutta la sera a studiarla, giusto?". Il bambino annuì. "Però, vedi, non tutti hanno un professore come papà. Alcuni devono chiedere alle maestre le cose che non sono riusciti a capire da soli. Altrimenti rimarrebbero indietro. A te non piace quando sei l'unico a non capire qualcosa...".

Il bambino scosse la testa: "Mi fa sentire escluso". Edward sorrise, compiaciuto: "Bene. Devi capire che a nessuno piace sentirsi escluso. È per questo che bisogna portare pazienza. Lo capisci?".

"Sì, credo di sì. Quindi, è *giusto così*".

Un lampo attraversò gli occhi di Edward "Esatto".